

## CAPO XXXV.

Terzo viaggio. — Colombo scopre l'isola della SS. Trinità.

Il 7 giugno Colombo giunse all'isola di Porto Santo, dove udì la Messa e vi si fermò tutto il giorno, facendo provvisione di acqua, di legna e di altre cose simili che gli erano necessarie. Appena notte si rimise in viaggio verso Madera, e vi approdò il 10, domenica. Andato alla villa Fonciale e ricevuto dal Governatore e dagli abitanti con onorevole pompa e molta cortesia, quivi dimorò sino al sabato seguente, per compiere la provvista di vetovaglie e sugo zuccherino di canna, del quale gli Indiani erano molto ghiotti. Ritornato a bordo il 17, dopo mezzogiorno fece vela e il 19 approdò a Gomera.

Entrando nel porto, vide tre navi che si allontanavano dal lido, e credendo fossero legni mercantili, che per paura si dessero alla fuga, non si curò di inseguirli. Ma toccata terra, quando seppe che due di que' navigli erano Spagnuoli e che erano stati assaliti e catturati dal terzo francese, benchè già fossero alquanto discosti, spedì senz'altro dietro a loro tre de' suoi vascelli. Il capitano francese, nella confusione di una partenza così precipitata, aveva lasciato a terra una parte del suo equipaggio: sopra una delle navi predate vi erano sei Spagnuoli prigionieri e quattrosolo marinai francesi: questi Spagnuoli, vedendo che la flotta di Colombo muoveva in loro aiuto, si precipitarono sui Francesi, ed atterrarli e legarli, fermarono la nave, aspettando i

liberatori, i quali inseguito per lunga pezza il naviglio corsaro, che strascinava seco l'altra nave Spagnuola, non potendo dargli l'incalzo, ritornarono indietro conducendo il bastimento liberato, che Colombo restituì al proprio capitano. L'Amiraglio voleva punire i Francesi fatti prigionieri, ma essendosi interposto il Governatore dell'isola, li consegnò a lui come ostaggi, per cambiarli con altrettanti Castigliani rimasi in potere del corsaro francese.

Difesi così i diritti dei suoi Sovrani, ripartì il giorno 21 e fece vela verso le isole del Capo Verde. Aveva determinato di tenersi al mezzogiorno di questo Capo, finchè arrivasse alla linea equinoziale, ed allora andare a ponente col favore di quel vento, che soffia invariabile fra i tropici. Temendo però che il viaggio riuscisse troppo lungo e la colonia potesse difettare di vetovaglie, giunto all'altezza dell'isola del Ferro, ultima delle Canarie, staccò tre navi dalla flotta, dando loro le indicazioni del viaggio: si avviassero direttamente all'Hispaniola e ne costeggiassero i lidi meridionali, finchè trovassero il porto, nel quale per ordine dei Sovrani era stata trasportata la colonia d'Isabella. Le navi erano comandate da suo cognato Pietro de Araña, dal cugino genovese Antonio Colombo, espertissimo delle cose di mare, e da Alonzo Sanchez di Carvajal. Ciascuno doveva ogni settimana prendere per turno il comando supremo.

Mentre costoro volgevano le prore a ponente, egli si avanzò verso il Capo Verde. Ma causa il clima dei tropici, fu assalito da violenta gotta in una gamba, sussèguita da quattro giorni di fortissima febbre. Non si diè per vinto, e non ostante i suoi patimenti vincendo coll'energia della volontà la debolezza del corpo, non tralasciò di notare con diligenza il corso, i punti, i tempi e le mutazioni che succedevano, come aveva praticato negli altri suoi viaggi.

Il 27 giugno vide l'isola *Del sole*, che è una del Capo Verde; passandovi presso andò ad altra sterile e melanconica, chiamata *Buona Vista*, e gettò l'ancora in un canale dalla parte di ovest, tra questa e un'isoletta ove erano circa sette case. Quivi si spedivano dal Portogallo i lebbrosi, acciocchè non comunicassero agli altri cittadini quel contagio, e si curassero cibandosi di testuggini, che in gran quantità si pescavano su quelle spiagge arenose, e ungendosi col sangue di questi animali; e in poco tempo risanavano. Quegli infelici, che da più mesi non avevano vista alcuna vela, accorsero alla riva aspettando coloro che l'Ammiraglio su d'una barca mandava a terra. Il custode dell'isola salì tosto a bordo per offrire a Colombo i suoi servigi; aveva ai suoi ordini quattro cacciatori, occupati ad ammazzare capre, le quali in numero prodigioso si erano moltiplicate per quelle balze, salarle, mandarle in Portogallo, dove ogni anno se ne spedivano per tre o quattro mila ducati. Loro cibo ordinario erano quelle carni e il pesce. I cacciatori volevano regalar all'Ammiraglio alcune capre, ma avendo egli molta fretta, dopo aver rallegrati quegli isolani di generoso rinfresco e fatta provvigione di acqua e di sale in questo luogo abbondantissimo, il 30 giugno partì per l'isola Santiago, la principale di questo gruppo, ove ancorò il giorno 1º luglio presso ad una chiesa che sorgeva sul lido. Tosto mandò a terra alcuni marinai per comprare vacche e buoi da trasportare all'Hispaniola. Ma le pratiche pel negozio andavano in lungo: in quelle acque giorno e notte il cielo era stato sempre velato da dense nubi, l'afa toglieva il respiro e molti erano gli ammalati a bordo; perciò il 4 tentò d'innoltrarsi verso la linea equinoziale.

Essendovi tra quelle isole molte correnti verso tramontana e nord-est, che gli ritardavano penosamente il corso, non potè eseguire subito il suo disegno; dimodochè ai 7 di luglio traversò in faccia all'isola

del Fuoco, così chiamata, perchè di tempo in tempo l'alto suo vulcano getta fiamme. Salutata l'ultima terra cristiana, seguì il suo cammino pel sud-ovest, con animo di mettersi poi sulla via di occidente. Percorse cento e venti leghe, incominciò a trovare quei campi fluttuanti di erba marina, che egli già aveva incontrati nel suo primo viaggio. Per nove giorni consecutivi dense nebbie gli avevano tolta la vista delle stelle; ma il 13 luglio, giunto a cinque gradi di distanza dall'equinoziale, mancò affatto il vento, ed il sole, apparendo in tutto il suo splendore ed infuocando l'aria, toglieva il respiro, bruciava la gola e prostrava le forze dei marinai con un calore intollerabile. Le vele pendevano immobili lungo gli alberi, e le navi sembravano inchiodate sulla superficie d'un mare spianato come il cristallo. Il catrame si squagliava, tutte le commessure delle navi si aprivano, il lardo si liquefaceva come se fosse posto sul fuoco, il frumento si raggrinzava e pareva arrostito ed il legno delle botti s'apriva in fessure, lasciando da esse filtrare l'acqua ed il vino. Nella stiva il caldo era intollerabile e nessuno poteva scendere per porre riparo a tanto danno. I marinai s'immaginarono d'essere giunti in quella zona, nella quale, secondo le antiche favole, il sole aveva forza d'incendiare le navi. Senonchè, il 14 una pioggia dirottissima e continua, che impediva agli equipaggi di star sopracoperta, tolse in parte il loro timore, e nei giorni seguenti le nuvole velarono di bel nuovo il sole: diversamente non sarebbe rimasto uomo vivo. Con tutto ciò l'atrocità del caldo non scemò punto, e per sovrappiù, quell'umidità, unita al calore, corruppe rapidamente le carni salate e gli altri viveri. Colombo allora si rivolse al Signore colla preghiera, come solea fare in tutti i pericoli, e dopo otto giorni di terribile calma, sorse un vento favorevole, il quale, dirigendolo verso ponente, lo trasse fuori di quella soffocante latitudine e continuò a spirare per ventisette giorni.

Colombo, benchè acerbamente travagliato dalla podagra, giorno e notte stava in continua attenzione per scoprire indizii di terra: i suoi marinai non potevano più reggersi in piedi e il mare si estendeva sempre dall'uno all'altro orizzonte. Egli intanto aveva notato al tramontare del sole, che la stella del nord si era alzata di cinque gradi; ed ora attentamente osservò, che le navi, avanzandosi verso il Nuovo Mondo, sembravano salire un'immensa montagna d'acqua: presenti quindi pel primo, che la terra era più gonfia all'equatore che ai poli.

Il 22 luglio, i marinai videro innumerevoli uccelli che volavano dal sud-est al nord-est, segno che la terra non era lontana: molti altri uccelli comparirono nei giorni seguenti e tra questi un alabatros venne a posarsi sulle antenne della nave ammiraglia. Tuttavia la flotta continuò il suo cammino. Ma la temperatura si era mutata di repente: cielo sereno, mare ceruleo, aere soave.

Disegno di Colombo era di riprendere la corsa verso il sud: a lui sarebbe toccata la gloria di scoprire eziandio il Brasile. Ma le sue infermità omai lo accasciavano, e gli equipaggi erano in uno stato miserabilissimo: i legni avevano bisogno di essere rimpalmati, la maggior parte delle vettovaglie erano putrefatte, ed in ciascuna nave non rimaneva più che un solo barile d'acqua; fame e sete minacciavano una tormentosa morte. L'Ammiraglio perciò dovette, con suo grande rincrescimento, rinunciare ai suoi progetti non solo, ma deviare dalla strada intrapresa.

Il 31 di luglio pertanto comandava di volgere le prore al nord e veleggiare verso le Caraibe per fare nuove provviste. I piloti ubbidirono; ma poche ore dopo, a mezzogiorno, un marinaio Nizzardo, chiamato Alfonso Povel, domestico di Colombo, salito a caso sull'albero maestro, vide alla distanza di quindici leghe spuntare ad occidente le cime di tre altissime montagne, che dapprima sembravano

staccate, ma che poi avvicinandosi conobbe essere unite ad una sola base. Strana coincidenza tra il voto dell'Ammiraglio e l'apparizione di quelle montagne! Alle grida dei marinai: terra! terra! Colombo intonò la *Salve Regina* e diede a quell'isola il nome della *SS. Trinità*, esclamando sul suo giornale di bordo: « *Il Signore mi ha sempre usato misericordia* ».

Volte subito le prore a quella terra, arrivarono verso sera ad un Capo della estremità orientale, che chiamarono *Punta della galera*, perchè uno scoglio visto da lontano presentava la forma di una nave di questo nome che andasse a vela. Quivi trovarono una baia, cinta di bellissime terre ben coltivate, che con la loro vaghezza e le loro verzure ricordavano i giardini di Valenza nel mese di marzo; gli alberi scendevano fin presso al margine del mare e le case erano sparse qua e là con molti abitatori.

Colombo fece prova di entrarvi, ma non potè, pel motivo che le àncore non facevano presa in quel fondo. Percorse allora cinque leghe lungo la costa meridionale, prima di trovare un buon ancoraggio, e pernottò in un luogo riparato dai venti, ma privo di acqua dolce, della quale aveva estremo bisogno, come pure di un porto dove potesse racconciare i suoi navigli, il cui legname, essendosi ristretto per l'eccessiva arsura, richiedeva di essere calafatato.

Il giorno seguente continuando lungo la spiaggia nella stessa direzione, fatte parecchie leghe, si fermarono ad un Capo che chiamarono *Alcatraz*, senza porto, ma ove era l'acqua profonda. Furono mandate a terra le scialuppe, e i marinai con grande allegrezza ad un limpido ruscello riempirono una botte. La spiaggia era deserta. si scorgevano nel suolo alcune orme che sembravano di cervi; più in là videro un daino ucciso; conobbero poi essere abbondantissima l'isola di questi animali; alcuni strumenti di pesca indicavano che i selvaggi erano

fuggiti all'avvicinarsi delle navi. In questo seno Colombo fece piantare una croce elevatissima e glorificò il nome di Gesù Cristo. E ne aveva ben ragione; giacchè maravigliosi erano gli spettacoli che si succedevano continuamente su quelle spiagge: ameni boschetti di palmizii e di altri alberi fiorenti si stendevano dalle più lontane vette fino al mare, indizio certo della generale mitezza della temperatura; limpidi ruscelli scorrevano sotto quelle volte di verzura; villaggi e abitazioni spiccavano sparse in lontananza sulle colline. Ma un altro motivo ancor più grande aveva Colombo di ringraziarne Iddio Benedetto. Dal punto, in cui era la nave ammiraglia, egli poteva vedere alla distanza di circa 25 leghe, un'altra terra, molto distesa, bassa, frastagliata, che egli credette un'isola e chiamò *Isola Santa*: era il continente, per la ricerca del quale aveva intrapreso quel viaggio, erano le foci dell'Orenoco!

Essendo imprudenza viaggiar nelle tenebre lungo una spiaggia sconosciuta, le navi passarono la notte presso il Capo Alcatraz. Sorta l'aurora del 2 agosto, si diressero ad occidente, lungo i lidi meridionali della Trinità. Trascinati da una corrente così veloce, che sembrava un rapido fiume, in brevissimo tempo giunsero alla punta più occidentale, che Colombo chiamò *Capo della Sabbia*. Poco prima che vi arrivassero, un canotto, montato da venticinque giovani guerrieri armati d'archi, frecce e scudi, colla testa coperta da una stoffa di cotone a vari colori e cinte le reni di un largo drappo, che scendeva al ginocchio, s'avanzò verso la nave capitana. Erano alti di statura, ben formati, più bianchi di tutti gli altri già visti in quelle isole, coi capegli lunghi e lisci. Quando furono alla portata di voce, si fermarono, e in una lingua sconosciuta indirizzarono agli Spagnuoli alcune parole. Colombo mostrando loro premurosamente alcuni specchi, bacili di ottone e altri oggetti luccicanti e facendo suonare campa-

nelli, li invitò ad avvicinarsi; ma i selvaggi, sospettosi, tenendo i remi in mano, osservavano estatici ed immobili i vascelli stranieri. Allora l'Ammiraglio tentò se poteva allettarli colla musica; raccolti i più giovani marinai sulla parte anteriore della nave, fece eseguire una ballata a suon di flauto e di tamburo. Appena udite le prime cadenze, i selvaggi, avendo l'uso d'entrare in battaglia con una danza guerriera, credettero che gli Spagnuoli volessero attaccarli; tosto abbracciati gli scudi ed abbrancati gli archi, mandarono una scarica di frecce verso la nave; alcuni colpi di balestra li obbligarono a piegare indietro ed a fuggire a tutta lena. Poco dopo ricomparvero, e si ripararono sotto la poppa della nave più vicina reputandola amica, perchè non aveva preso parte al combattimento. Il pilota di questa scese tosto coraggiosamente nel loro canotto e offerse a colui che sembrava il capo un abito ed un berretto di scarlatto. I selvaggi con segni lo invitarono a calare a terra, promettendo che gli darebbero quanto volesse, ed avvicinatosi al lido, si fermarono sull'asciutto ad attenderlo; non osando però il pilota lasciar il vascello senza licenza, si mosse per chiederla all'Ammiraglio. Gli isolani veduto salir sulla nave, su cui poco prima si era ballato e suonato, sospettarono un tradimento, e gettatisi di bel nuovo nel canotto, fuggirono a furia di remi, e nè essi, nè altri più si videro.

Le navi gettarono le àncore presso il Capo della Sabbia e tosto le scialuppe andarono a terra per far provvista di acqua e per cercare qualche paesano ed averne indicazioni; ma essendo la terra molto bassa e disabitata, non poterono trovare nè l'una cosa nè l'altra. All'indomani l'Ammiraglio mandò i marinai a scavare nell'arena per cercare acqua, e trovarono che nella notte gli indiani avevano fatte alcune fosse ed erano piene di acque salubri. Guardarono attorno, ma non fu dato loro di vedere alcuno. La vegetazione era sempre balsa-

mica e lussureggiante, ma nella notte e nel mattino gli Spagnuoli sentivano un freddo piuttosto vivo prodotto dalle abbondantissime rugiade.

I boschi dell'America, non violati mai dalla scure, erano uno spettacolo dei più sorprendenti per l'Europeo. Altissimi, enormi alberi, l'uno vicino all'altro, sulla cui aerea cima ondeggiavano ad ogni sospiro di vento gli ombrelli e i ventagli delle palme, legati fra di loro così robustamente da nodosi vilucchi e da robuste liane, in modo da star diritti anche dopo marcite le radici, si stendevano per immense regioni piane e montuose. Il suolo era coperto da alto strato di materie lignee e da tronchi colossali spezzati dai turbini, fra i quali cresceva l'erba a grande altezza. Là sotto non rinnovandosi l'aria, e non penetrando la benefica influenza del sole, non si udiva il canto dell'augello, ma vi regnava solitudine e silenzio. Nella stagione delle piogge torrenziali i fiumi straripavano e lasciavano interminabili pozze di acque stagnanti e da queste si alzavano miasmi micidiali. Perciò si vedevano poche specie di quadrupedi e questi piccoli e timidi, mentre il caldo, l'umidità, la corruzione favorivano il moltiplicarsi all'infinito degli insetti e dei rettili; enormi serpenti ivi sviluppavano le lunghe spire o si penzolavano ai rami facendo da lungi sentire i crotali minacciosi; e gli insetti di straordinaria grossezza si levavano da ogni parte a miriadi, gli uni nocivi irrimediabilmente alle navi, alle abitazioni, alle persone, gli altri, come le lucciole, sfavillando tanto splendore, che un solo bastava di notte ad illuminare una camera.



## CAPO XXXVI.

Colombo entra nel golfo di Paria. — Scopre il Continente Americano. — Approda a S. Domingo.

COLOMBO frattanto esaminava il luogo nel quale era giunto. A tre leghe di distanza a ponente si estendeva quella terra così frastagliata, da sembrare un arcipelago, che esso aveva denominata *Santa*, fitta di gagliarda vegetazione; tra questa e il Capo della Sabbia si apriva un canale che metteva in un vastissimo golfo, dall'Ammiraglio detto della *Balena*, ed ora chiamato di *Paria*. Era quella la stagione delle piogge, e una parte delle masse enormi d'acqua, che grandi e numerosi fiumi del continente versano nel golfo di Paria, venivano a sbucare furiosamente nell'Atlantico per questo stretto; nello stesso tempo la rapidissima corrente marina, che aveva spinto le navi della flotta, imboccava il canale per entrare nel golfo. Le due correnti contrarie nel contendersi e dividersi il passaggio, nell'urtarsi fra di loro e contro le coste, che le stringono, producono un rumore spaventoso specialmente nei silenzi della notte, simile a quello dei flutti che in una sformata tempesta si avventino contro gli scogli. In mezzo alle due correnti sta inaccessibile un'immane rupe, alla quale fu posto nome il *Gallo*.

Le tre navi erano ancorate presso questo canale, che Colombo chiamò *Bocca del serpente*. Egli era in grave angoscia per timore dei suoi marinai: retrocedere non poteva, perchè la corrente lo avrebbe trasportato avanti; avanzare era pur pauroso, perchè temeva che quel passaggio fosse irto di scogli. Un altro strano rumore pareva si diffondesse da